

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Recensione

Guglielmo Ferrero ebbe certamente molte intuizioni politiche felici. Nello studio dei fatti politici egli mise l'accento sul potere, ed in tal modo si liberò sia dai pregiudizi antisociologici della cultura italiana del suo tempo, sia dai pregiudizi politici di origine ideologica. Ciò gli permise talvolta di vedere il carattere reale dei processi politici che prese in esame sfuggendo alle grossolane deformazioni storiche che ciascuna ideologia introduce nella conoscenza politica. Tuttavia non è possibile rileggere oggi la sua opera sul potere senza rilevare anzitutto lo stile romanzesco nel quale è redatta. I principi di legittimità, che noi dovremmo studiare come schemi concettuali corrispondenti a certi aspetti della condotta umana, divengono in questo stile dei *geni della città*. Questi principi avrebbero una sorta di esistenza immateriale: «Rassomigliano a quelle essenze intermedie tra le divinità e gli uomini che i romani chiamavano *geni*, e che immaginavano sempre vigili tra gli uomini, sempre in azione per beneficarli o per tormentarli, ma invisibili e incorporei». Questi stessi geni erano in contatto personale con l'autore, e gli avrebbero suggerito «l'idea da cui è uscita la concezione di *Grandezza e decadenza di Roma*, che tanto aveva sorpreso il mondo», e lo avrebbero mantenuto inquieto per molti anni sinché non gli «svelarono l'esistenza del principio di legittimità»; cioè, bisognerebbe aggiungere, la loro stessa esistenza. E Ferrero continua, con molta ingenuità: «Fu una rivelazione decisiva. Da quel momento ho cominciato a veder chiaro nella storia del mondo e del mio destino».

Rilevato questo aspetto della sua trattazione bisogna riconoscere però il merito di aver collocato nell'indagine politica e di aver riferito ad una visione empirica del potere l'idea della legittimità. Per Ferrero il potere si basa sulla legittimità, e non su qualche formula giuridico-dogmatica; e la legittimità a sua volta

deriva dal consenso attivo o passivo dei cittadini. Ma egli volle fare dei principi di legittimità i criteri esclusivi di spiegazione dei regimi politici e di interpretazione della storia politica, mostrando per assurdo con il suo lavoro (come si dice in matematica) che spiegazioni ed interpretazioni di tal genere non sono affatto esaurienti. In realtà Ferrero, basandosi sui principi di legittimità, non fece né opera di storico, né opera di sociologo, né opera di politico ma opera di moralista, ed è soprattutto a questo titolo che il suo lavoro sul potere può ancora interessare. Tuttavia chi studia i processi politici presi in esame dal Ferrero con questi criteri, anche se potrà giovare di certe acute osservazioni, dovrà stupirsi nel constatare come l'autore abbia avuto la pretesa di analizzarli senza un serio esame dei dati dell'economia e della politica internazionale. Similmente chi studia i problemi teorici del potere e della legittimità sa che tali problemi non hanno avuto affatto bisogno dei «geni» di Ferrero per entrare nel mondo delle conoscenze umane, ma stanno in una lunga storia culturale che ha avuto il suo periodo classico nella tradizione del pensiero della «ragion di Stato», e che ha iniziato il suo periodo moderno con Max Weber.

Recensione di Guglielmo Ferrero, *Potere*, Milano, Comunità, 1959 (2<sup>a</sup> ed.). In «Il Politico», 1959, n. 3.